



Il dramma del Tibet

La recente rivolta anticinese e la dura repressione comunista nel Tibet ha richiamato l'attenzione oltre che sulle condizioni di quella lontana regione, anche sull'atteggiamento dei governi riguardo alla questione, essendosi voluto vedere nella circostanza un'occasione perché certi problemi di fondo della politica dell'Asia sud-orientale potessero ricevere qualche maggior luce.

Le difficoltà della situazione tibetana non si sono determinate all'improvviso: già da tempo erano state raccolte nelle zone di frontiera dell'India notizie circa la resistenza in atto contro i cinesi ad opera delle tribù Khamba. L'attività di queste tribù che è stata confermata anche al Parlamento indiano da Nehru il

23 marzo, si svolge in quella regione Chamdo dove la Cina ha sempre trovato una aperta insofferenza alla sua amministrazione diretta, oggi come sotto il governo nazionalista ed anche prima, quando le affermazioni della sovranità cinese sulla regione, non accompagnate dall'effettivo possesso, lasciavano che il Tibet potesse essere costantemente oggetto di gelosia tra Russia zarista e Inghilterra.

Malgrado l'importanza che il controllo della zona riveste per le comunicazioni sulla camionabile tra Yaan e la capitale tibetana, gli episodi di questa guerriglia potevano fino ad oggi essere considerati estranei ai rapporti tra il governo di Pechino e quella del Dalai Lama, stabiliti dall'accordo del 1951; ma gli incidenti avvenuti in marzo a Lhasa

hanno ora reso palese la crisi che da tempo covava.

La mancanza della novità è del resto stata ammessa da ogni parte: tanto nella nota del Governo della Repubblica Popolare Cinese diffusa il 28 marzo, quanto nella dichiarazione diramata dal Dalai Lama al suo arrivo a Tezpur.

L'accordo del 23 maggio 1951, detto dei 17 punti, non poteva certo bastare ad evitare che il contrasto tra il governo tibetano e quello cinese giungesse ad un aperto conflitto, sebbene le due parti mostrassero di credere alla possibilità della convivenza. Con quell'accordo veniva riconosciuta esplicitamente la *suzerainité* cinese sul Tibet che otteneva così l'autonomia nazionale regionale entro la Repubblica Popolare; si confermarono i poteri del Dalai Lama e l'organizzazione politica tibetana e mentre veniva assunto dal governo centrale il compito della difesa e la responsabilità della politica estera, si lasciava al consenso della classe dirigente tibetana l'attuazione della riforma sociale.

Questo significava che il governo tibetano avrebbe goduto dell'autonomia prevista dall'accordo nella misura in cui avrebbe permesso riforme, fossero o no queste richieste dalla popolazione. Ben presto risultò chiaro al governo del Dalai Lama che sebbene i cinesi affettassero di non voler direttamente apportare modifiche in senso collettivistico o comunque riformista alla struttura feudale del Paese, in realtà i loro interventi di carattere economico, quali la costruzione di strade, di mercati, di stazioni sperimentali per l'agricoltura e l'appoderamento di terre incolte, uniti all'apertura di alcune scuole venivano a rendere in certo modo anacro-

nistica la tradizionale vita del Paese minacciando di scuotere le basi stesse della società tibetana, la quale si trovava ora di fronte alla drammatica scelta tra la conservazione di un regime superato, ma consolidato da un'esperienza secolare e le inumane « comuni » che sono state già istituite in Cina.

Non è del resto passato inosservato il fatto che la rivolta sia seguita a breve distanza dall'aumentato impegno con il quale le autorità cinesi si sono accinte all'opera rivoluzionaria nelle altre regioni autonome della Repubblica popolare prossime al Tibet, così da suscitare il timore che si volesse presto introdurre la collettivizzazione anche nel territorio soggetto al governo del Dalai Lama.

Su questo territorio vive una popolazione di 1.270.000 abitanti, costituita in parte considerevole da monaci e divisa, per il resto, in quattro classi sociali: nobili, contadini, pastori e commercianti.

La nobiltà è formata dai discendenti delle antiche famiglie dei re e dalle famiglie che hanno dato un Dalai Lama o un Pancèn Lama, oppure un antenato distintosi per eminenti servizi resi allo Stato. I nobili, che percepiscono un quarto delle rendite del paese, posseggono quasi tutte le ricchezze e le terre che non appartengono ai lamasteri.

I contadini vivono in condizioni di servi della gleba: essi rivolgono al loro padrone la parola stando profondamente inchinati e non possono abbandonare la terra senza il suo consenso, certamente anche perché mancano le braccia per lavorarla, dal momento che un tibetano su sei si fa monaco e la maggior parte dei monaci non forma una famiglia.

I pastori nomadi delle zone setten-

trionali vivono generalmente sui monti e scendono solo raramente, anche una volta all'anno, per barattare lana, burro, formaggio e code di yak contro orzo, the, grano e abiti. Presso questi nomadi è diffusa anche la poliandria.

I commercianti costituiscono la classe media: quasi tutti i tibetani si dedicano al commercio attendendovi come alla loro occupazione secondaria, per un diffusissimo gusto per i traffici, ma pochi ne fanno la loro occupazione esclusiva.

Le caratteristiche della regione (dove le comunicazioni ancor oggi non sono agevoli) e l'organizzazione monastica lamaista hanno permesso che la società tibetana visse fino all'arrivo dei comunisti cinesi come nel XIV secolo, quando all'ordine sociale feudale si aggiunse l'organizzazione lamaista che innestava nel buddismo i culti locali primitivi.

La prospettiva dell'imposizione di sistemi incompatibili con una simile organizzazione sociale ha spinto il gruppo dirigente locale a tentare di volgere a proprio profitto la guerriglia delle tribù Khamba e la dedizione della popolazione al Dalai Lama, ma non c'è dubbio che nessuna ribellione contro i cinesi sarebbe stata possibile se l'avversione contro l'incombente minaccia dell'introduzione delle « comuni » sostenute dalla forza delle armi straniere, non fosse stata diffusa nel Paese, cosicché la rivolta tibetana ha potuto generalizzarsi ed assumere le caratteristiche di un vero moto nazionale.

Malgrado la scarsità di notizie seguita immediatamente all'assunzione del pieno controllo dei valichi di frontiera da parte delle truppe cinesi, si può facilmente prevedere che la lotta non darà alle popolazioni tibetane risultati di

rilievo, anche se essa potrà costare molto al governo di Pechino, che non ha nascosto cinicamente di aver impiegato la maniera più dura per soffocare la rivolta.

Sembra chiaro però il proposito del governo cinese di non aggravare la sua posizione di fronte all'opinione pubblica e alle minoranze dei fedeli del Dalai Lama nell'Asia sudorientale. In questo senso potrebbe essere interpretata l'affermazione comunista che il Dalai Lama sarebbe prigioniero dei ribelli, togliendogli così ogni responsabilità della rivolta. Evidentemente a Pechino ci si rende conto che la coscienza delle origini economiche e sociali della rivolta e dell'intesa che i fuorusciti hanno reso noto di aver potuto stringere con i nazionalisti di Formosa, sempre pronti a qualsiasi azione contro i loro rivali continentali, non potrebbe assicurare all'infinito il debole interesse del mondo non comunista per le vicende del Tibet. L'opinione pubblica dei paesi vicini ha infatti reagito con molto maggiore violenza dei propri governi e si è avuta notizia del reclutamento di volontari per il Tibet nella Corea meridionale e nel Vietnam. Tuttavia le reazioni dei governi non solo asiatici ma anche occidentali di fronte agli avvenimenti di marzo nel Tibet, non andando oltre la deplorazione per l'accaduto e l'espressione del dolore verso le vittime della repressione cinese, lasciano capire che oltre quello di non voler passare come paladini di un regime che incomincia ad essere inadeguato anche per quelle popolazioni montanare, altri motivi trattengono gli uomini responsabili dal prenderne apertamente le difese.

Ad esempio, la condotta di Nehru di